

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di Laurea Triennale in Scienze Politiche, Relazioni Internazionali e Diritti Umani



LA GRANDE GUERRA ATTRAVERSO LO SGUARDO DELLE DONNE

Relatore: Prof. Marco Mondini

Laureanda: Vanessa Tasso
Matricola N. 2004517/SRD

A.A. 2023/2024

*A nonna Maria, colonna portante della famiglia, ai miei angeli Gino, Romeo, Pietro e Silvano, vi
dedico questo traguardo.*

Indice

- *Introduzione*
- CAPITOLO 1:
Come l'obiettivo di ottenere il riconoscimento politico portò le femministe a divenire interventiste
- CAPITOLO 2:
Le donne e il loro impegno pacifista durante la Prima Guerra Mondiale
- CAPITOLO 3:
Le donne e la propaganda durante la Grande Guerra
- CAPITOLO 4:
Vedove, crocerossine, maestre, giornaliste e prostitute: i ruoli che assunsero le donne durante la Grande Guerra
- *Conclusioni*

Introduzione

Nel corso della Prima guerra mondiale, le donne non vennero ammesse allo svolgimento di ruoli combattenti nelle Forze armate. Nonostante ciò, seppur relegate agli ambiti della cura e dell'accudimento, venendo impiegate come lavoratrici esse diedero la loro vita per la patria. In un'epoca in cui una donna per poter essere considerata valida doveva essere una buona moglie dedita alle faccende domestiche quindi, le donne iniziarono gradualmente ad acquisire un ruolo nuovo all'interno della società.

La Prima guerra mondiale e l'immediato dopoguerra influenzarono la società in modo unico e peculiare, motivo per cui tale momento storico è da molti considerato ideale per verificare gli effetti che un evento drammatico e catastrofico come la Grande Guerra ha avuto sui rapporti di genere. Paradossalmente infatti, sembrerebbe possibile affermare che se da un lato la Prima guerra mondiale ha attutito le specificità di genere chiamando uomini e donne ad essere cittadini della Nazione in egual misura, dall'altro lato ha "femminilizzato" gli uomini avvilendo la loro virilità e riducendoli a carne da macello e "mascolinizzato" le donne che per la prima volta nella storia sono state chiamate ad assumere comportamenti dai tratti tradizionalmente maschili: mentre gli uomini al fronte per necessità o passatempo svolsero mansioni femminili che includevano cucinare, lavare i panni e curare, le donne, d'altro canto, si impiegarono in lavori maschili sia in ambito urbano che in ambito rurale. Oltretutto, l'esperienza di guerra fece assumere al genere maschile una condizione di fragilità fisica e psicologica che poco aveva in comune con i modelli di virilità del combattimento bellico, mentre le donne divennero figure forti dal punto di vista affettivo e sentimentale, il che le portò ad acquisire spazi di contrattazione nel rapporto con l'altro sesso.

Anche se vi furono donne che travestendosi da uomini cercarono di arruolarsi, come per esempio Victoria Stauss che combatté per due anni nelle trincee austriache prima di essere scoperta e l'italiana Luigia Ciappi che tentò la stessa sorte, storicamente e tradizionalmente le esperienze umane che possono rendere "attraente" la guerra - ovvero in particolare il combattimento e la violenza. sono estranee al genere femminile. Durante la guerra, tuttavia, le donne seppur non partecipanti attive al conflitto vennero catapultate nella dimensione del lutto e della sofferenza causati da quest'ultimo: in tale frangente storico le donne, divenute per la maggior parte vedove o madri sofferenti, dimostrarono la loro forza e resilienza sul piano emotivo. Tale esperienza del lutto portò molte donne a rendersi utili come infermiere e crocerossine nonché fondare e dirigere iniziative di assistenza e sostegno rivolte ai combattenti e alle loro famiglie. In altre parole, l'esperienza del lutto generato dalla guerra

spinse più di qualsiasi altra cosa le donne a mobilitarsi per la patria. Non a caso, l'immagine della crocerossina dedita all'assistenza e alla cura dei soldati divenne simbolo di propaganda volto a rassicurare i combattenti. L'immagine della crocerossina inoltre riproponeva i modelli tradizionali del comportamento femminile, cosa che rassicurava l'opinione pubblica allarmata dal progressivo potere che stavano acquisendo le donne sul piano sociale grazie all'assenza degli uomini impegnati al fronte. La maggior parte degli operai, infatti, vedevano la presenza delle operaie donne nelle fabbriche come un sovvertimento dell'ordine naturale dei valori e i ruoli sociali che nel corso del tempo si erano cementificati nell'immaginario comune. Secondo gli uomini, infatti, la presenza nelle fabbriche delle donne avrebbe inquinato la dignità del lavoro e la moralità dell'ambiente. Nonostante tale ostilità da parte del mondo operaio maschile, le donne conquistarono il loro spazio nelle fabbriche e sfruttarono le nuove opportunità lavorative offerte dalla guerra, le quali misero in crisi le gerarchie sessuali del mondo del lavoro industriale.

Prima della Grande Guerra si era guardato ai movimenti femministi ed emancipatori con diffidenza e sospetto: all'epoca, l'apertura alle donne dello spazio pubblico appariva come una minaccia ai codici morali dominanti. Dopo la Grande Guerra, invece, si cominciò a prendere in considerazione l'attribuzione della cittadinanza politica alle donne, le quali in tempo di guerra avevano sostenuto - seppur non senza critiche - i soldati nel fronte esterno e gli operai nel fronte interno. Durante la guerra, le donne avevano svolto un ruolo di sostegno non solo come madri e mogli, ma anche come operaie, infermiere e mediatrici di consenso. Proprio per questo motivo, la loro presenza nella sfera pubblica cominciò ad essere considerata rilevante, tanto che si iniziò a diffondere l'idea che le donne avrebbero dovuto votare. A seguito delle trasformazioni sociali generate dalla guerra, infatti, il diritto di voto cominciò a venire da molti considerato come un compenso da elargire alle donne in cambio del contributo dato a sostegno della guerra: in altre parole, molti sostenevano che le donne avrebbero dovuto essere premiate poiché avevano saputo mettersi a completa disposizione della Nazione in guerra. Nonostante molti auspicassero il loro ritorno delle donne alla sfera privata a guerra conclusa, quindi, nulla avrebbe mai potuto rimuovere dalla mente e dai cuori delle donne quel complesso di esperienze che avevano maturato durante la guerra, le quali le portarono successivamente a lottare per la loro emancipazione.

In conclusione, durante la Grande Guerra tutti gli uomini che potevano combattere vennero chiamati alle armi: ne conseguì che l'Europa divenne un gineceo di fabbricatrici di proiettili, bombe e tessuti, dirigenti, infermiere, maestre che insegnavano l'amore per la patria, impiegate e giornaliste. Nonostante ci fossero molte donne che si opponevano alla guerra, nella costruzione sociale del "mito della grande guerra" alle donne venne attribuito il compito

fondamentale di affermare una maternità eroica che accettasse di sacrificare i figli per il bene della patria: molte furono le donne che sentirono la necessità di lottare contro il disfattismo, sostenere l'interventismo e farsi carico del lutto causato dalla guerra, il che è testimoniato dal consenso che provenne da gruppi e associazioni femministe ed emancipazioniste di tutto il mondo. In ogni caso, l'esperienza di guerra permise alle donne di acquisire consapevolezza del proprio valore e del proprio ruolo come cittadine.

CAPITOLO 1. Come l'obiettivo di ottenere il riconoscimento politico portò le femministe a divenire interventiste

Il processo di ridefinizione dell'identità femminile sviluppato dalle femministe italiane iniziò con uno sguardo attento da parte di queste ultime alle sorelle oltre confine: a riprova di ciò, troviamo per esempio Fanny Salazar, la quale tramite viaggi e corrispondenze con amiche e colleghe straniere elaborò un quadro descrittivo della situazione femminile in Inghilterra, Germania, Francia, Svizzera, Paesi Scandinavi, Olanda, Austria-Ungheria e Russia-Polonia.¹

Nel suo articolo "La donna all'estero", infatti, la direttrice de *La rassegna degli interessi femminili* sottolineò come "prima di prendere a considerare praticamente tutto ciò che si potrebbe fare in Italia per migliorare la posizione della donna fosse necessario conoscere quanto era stato già fatto in suo favore nelle altre nazioni e quali utilità essa ne avesse ricavato".²

Prima dello scoppio della Grande Guerra fu attiva a Milano l'organizzazione antisocialista *Pro esercito* formata in prevalenza da donne: quest'ultima si occupò per lo più di redigere opuscoli sul significato della vita militare e le sue regole, raccogliere fondi per l'esercito e collaborare con la Croce Rossa, la quale occupava un posto ausiliario nell'esercito con lo scopo, prevalentemente simbolico, di nazionalizzare le masse. Tra le altre cose, la *Pro esercito* costruì la "Casa del soldato" volta ad offrire ai militari un luogo di ritrovo durante le ore di libertà per evitare quindi lo sviluppo di tendenze antimilitariste.

Negli stessi anni, venne fondata l'*Unione femminile*, un'altra organizzazione che insieme alla *Pro esercito* mise in secondo piano la rivendicazione del suffragio politico femminile presumendo che la conquista dei diritti sarebbe avvenuta come conseguenza dei miglioramenti della posizione economica e sociale delle donne, ottenibili anche e soprattutto tramite il sostegno alla guerra.

Nonostante organizzazioni come la *Pro esercito* e l'*Unione femminile* avessero gettato le basi per un cambio di approccio da parte delle femministe rispetto al tema di diritti spettanti alle donne, in

¹ Lambiase F., 2017, *Parole di Carta, La rassegna degli interessi femminili (1887-1888)*. Facultad de Filología, Universidad de Sevilla. Disponibile online su: <https://idus.us.es/bitstream/handle/11441/69319/tesis%20doctoral%20Lambiase.pdf?sequence=1&jsAllowed=y> [14 agosto 2023].

² Scriboni M., *Abbasso la guerra: voci di donne da Adua al primo conflitto mondiale (1896-1915)*, BFS Edizioni, 2018.

generale è possibile affermare che fu solo durante la Grande Guerra che gli obiettivi del femminismo italiano si trasformarono radicalmente: in concomitanza con tale momento storico, infatti, per molte donne la necessità di essere patriote divenne più urgente dell'esigenza di diventare cittadine; o meglio, molte donne si resero conto di come, per poter diventare cittadine, dovessero prima divenire patriote.

Dopo Caporetto, infatti, l'impegno delle donne a sostegno della guerra non si limitò più a forme di assistenza civile: molte donne divennero vere e proprie "soldatesse della patria" incaricate di attuare forme di resistenza al nemico sia sul fronte interno che in quello esterno: nei confronti del nemico esterno attraverso una maternità eroica che accettava la necessità del sacrificio dei figli per amore della patria e infondeva coraggio ai combattenti; nei confronti del nemico interno, invece, sotto forma della lotta al disfattismo e al socialismo e della partecipazione ad attività di propaganda patriottica. Durante la Grande Guerra, infatti, la maggior parte delle donne - divenute interventiste - lavorarono alla pubblicazione di opuscoli e all'organizzazione di conferenze e manifestazioni volte a celebrare il lutto come offerta necessaria, promuovere l'idea di una maternità prode e valorosa e seminare coraggio ai figli perché conquistassero la vittoria anche a costo della vita: in questo modo, le donne si resero «utili» nel supportare gli uomini al fronte.³

Come anticipato quindi, durante la Grande Guerra le donne non misero in atto semplici azioni di assistenza civile, ma bensì un vero e proprio programma di azione politica volto a sostenere la guerra tramite attività che, sebbene per la maggior parte riproponevano le tradizionali forme del *maternage*, acquisirono una precisa valenza politica. Infatti, nonostante in molti casi il coinvolgimento delle donne nella mobilitazione patriottica sia rimasto un fatto personale e privato concretizzato nelle lettere scritte ai soldati dalle cosiddette "madrine di guerra" o "madri dei soldati" allo scopo di sollevare i loro animi, la maggior parte delle donne vissero l'esperienza della mobilitazione come un'occasione per uscire dagli ambiti ristretti dell'ambiente domestico e acquisire visibilità nella sfera pubblica. In altre parole, la partecipazione alle iniziative del fronte interno rappresentò per molte donne l'attuazione di un percorso politico nonché un'opportunità per fornire una prova dell'importanza sociale delle donne e trasformare in agire politico attività considerate fino a quel momento di tipo filantropico. Proprio per questo motivo, nel corso della Grande Guerra le associazioni femministe si allearono per la maggior parte con le frange più estremiste dell'interventismo.

³ Schiavon E., *Interventiste nella Grande Guerra – Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*, Mondadori Education, 2015.

Le donne sono tendenzialmente e storiograficamente pacifiste; nonostante ciò, nel corso della Grande Guerra esse svilupparono un animo interventista con lo scopo di ottenere un riconoscimento sociale e politico: esprimere una posizione neutralista, infatti, avrebbe significato per le donne rischiare di perdere il proprio ruolo nell'ambito dell'assistenza e, di conseguenza, la possibilità di ottenere il riconoscimento di vari diritti - tra cui quello di voto - ottenibili ai loro occhi sotto forma di compenso per le qualità - in particolare di madri - che avevano messo a disposizione delle società in tempo di guerra.⁴

A testimonianza dell'evoluzione dell'opinione pubblica borghese nei confronti della guerra troviamo il periodico *La Nostra rivista* di Sofia Bisi Albini, giornalista e femminista moderata che da una posizione pacifista passò ad una posizione interventista, identificando nella guerra l'occasione ideale per rendere le donne consapevoli del proprio ruolo sociale e lavorativo e portarle a lottare perché questo venisse loro riconosciuto. Tale rivista - la quale ebbe periodicità mensile e si stabilì in maniera fissa a Milano - nacque nel 1914 dall'unificazione di altre due riviste: *La Rivista per le signorine*, istituita dalla Bisi Albini come strumento per aggregare intorno a sé le giovani donne, sollecitate a impegnarsi nella cultura e nella beneficenza, e *Vita femminile italiana*, caratterizzata da un'impronta fortemente femminista. Mantenendo un'impostazione di taglio patriottico, tale rivista adottò una formula editoriale ibrida, coniugando problemi politici, ricette di cucina e notizie sulle conquiste femminili. Allo scoppio della guerra la posizione espressa dalla Albini fu decisamente filogovernativa: sulla rivista venne scritto che le lettrici erano già psicologicamente pronte al conflitto e a difendere gli eventuali interessi nazionali italiani; tuttavia, almeno inizialmente, regnò un'ambiguità demarcata, come dimostra la pubblicazione di alcuni articoli nettamente pacifisti. In ogni caso, dal 1914 la direttrice si convinse della necessità di intervenire a fianco dell'Intesa e la rivista iniziò quindi a rivelare il supporto della sua fondatrice per il fronte interventista. Nonostante ciò, la Bisi Albini non reputò prudente rendere pubbliche le sue idee così presto: al contrario, decise di accompagnare gradualmente le lettrici, numero dopo numero, all'accettazione della guerra. Uno dei temi cruciali affrontati dalla rivista fu il «servizio obbligatorio femminile», ispirato all'esperienza inglese: vennero riportati infatti esempi di diverse organizzazioni attive all'estero per incoraggiare le donne italiane a seguire il loro esempio.

Il vero contributo diretto all'interventismo arrivò però da parte della direttrice nel 1915, quando la Bisi Albini propose nelle pubblicazioni un rovesciamento della prospettiva secondo cui non sarebbero più state le madri ad influenzare i figli con la propria debolezza "femminile", ma i figli a contagiare

⁴ Molinari A., *Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande Guerra*, Selene, 2018.

le madri con il loro entusiasmo per la guerra: a quel punto, non vi fu ufficialmente più posto nell'Italia in guerra per le madri sentimentali e dolci, votate alla vita familiare e alla maternità.

Anche Rosalia Gwis Adami con la sua organizzazione pacifista *Giovine Europa* dimostrò come, nel periodo della Grande guerra, siano potute convergere ideologie che oggi consideriamo incompatibili: è infatti significativa l'adesione del gruppo all'interventismo, nonostante l'organizzazione abbia adottato fin dai suoi albori una linea pacifista di ispirazione risorgimentale. L'omonima rivista a cui si appoggiava l'associazione, infatti, trattò principalmente la "questione femminile" ed esordì con una linea di "pacifismo patriottico" per contrastare le idee del nazionalismo che si stavano diffondendo tra il ceto medio.

Dopo una prima fase di neutralismo filogovernativo, tuttavia, Adami passò apertamente alla posizione interventista nel 1915, nonostante moltissime socie avessero già individuato da molto tempo nel conflitto una grande potenzialità emancipativa.

Come nel caso de *La Nostra Rivista*, Adami evitò di condividere fin da subito le sue posizioni interventiste con le lettrici: solo in seguito l'associazione si schierò apertamente in favore della guerra non per ottenere conquiste territoriali ma abbattere la barriera che interdiceva alle donne l'accesso al lavoro socialmente riconosciuto. Vale la pena specificare che nonostante il suo passaggio all'interventismo allo scopo di ottenere l'emancipazione delle donne e arrivare finalmente ad una situazione di totale pacifismo, Adami e il suo gruppo mantennero fede per tutta la guerra al proposito di evitare ogni caratterizzazione degradante dei popoli avversari ribadendo come, a loro detta, si dovesse conservare uno spirito nazionalista di tipo risorgimentale. Un esempio di questa attitudine si ritrova nella critica agli eccessi della propaganda, che aveva uno spazio dedicato sulla *Giovine Europa*.

Per Adami, quindi, la guerra era vicina al femminismo perché richiedeva qualità che tradizionalmente erano ritenute femminili, come per esempio altruismo, sensibilità e spirito di sacrificio, e proprio tali qualità, rese fondamentali dalla guerra, avrebbero permesso alle donne di ottenere il riconoscimento sociale che meritavano. Per questo motivo, la maggior parte dei Comitati femminili attivi in epoca di guerra si impegnarono a valorizzare le attività delle donne, tanto che tale obiettivo si trasformò in una vera e propria battaglia culturale volta a mettere in risalto il lavoro femminile in tutte le sue forme: il lavoro femminile nelle fabbriche e nelle campagne venne esaltato come un vero e proprio compito militare, e le donne rivendicarono il proprio valore patriottico acquisito sostituendo gli uomini nei vari settori produttivi.

L'avvicinamento da parte delle femministe italiane all'interventismo si deve inizialmente al riemergere di una tradizione risorgimentale che mirava ad ottenere un'unità del Paese dal punto di

vista morale, con una nazionalizzazione dei suoi abitanti e una rigenerazione della classe dirigente. Nell'accezione che le davano le femministe, infatti, la costruzione della Nazione era limitata dalla mancata integrazione delle donne nel suo corpo sociale e politico e, come anticipato, rivendicare un ruolo nella difesa della Nazione in guerra apparve come il mezzo ideale per ottenere la cittadinanza.

L'interventismo suffragista nella Prima guerra mondiale, quindi, non può essere considerato solo come un semplice appoggio formale al Governo, ma piuttosto come una presa di posizione attiva da parte delle donne nel quadro politico nazionale. Non a caso, la propaganda interventista attuata dalle suffragette metteva spesso in relazione l'impegno nello sforzo bellico e la conquista dei diritti politici: queste ultime, infatti, si posero in maniera critica rispetto al fronte pacifista poiché la tregua d'armi che quest'ultimo si auspicava raggiungere era in contrasto con il fine ultimo di far acquisire alle donne una valenza sul piano politico, obiettivo conseguibile solo tramite la dimostrazione del valore di queste ultime all'interno della società in tempo di guerra in assenza degli uomini.

Proprio a tale scopo, le dirigenti del *Consiglio Nazionale delle Donne Italiane* nato nel 1903 proposero di istituire un "servizio sociale femminile" obbligatorio allo scopo di superare la credenza secondo cui le donne non avrebbero potuto ottenere diritti politici perché non tenute a svolgere il servizio militare. Sempre per questo motivo, tramite un appello il sopramenzionato CNDI invitò le donne alla mobilitazione e ad intervenire attivamente nel quadro politico sostenendo la guerra con entusiasmo e svolgendo lavori tipicamente maschili.

In generale, quindi, risulta evidente la forte volontà da parte delle donne di affermare istanze e diritti attraverso il lavoro di sostegno allo sforzo bellico.

Maestre e impiegate furono tra le donne che più si prodigarono nello sforzo interventista poiché, a differenza delle donne impiegate in altre attività, esse grazie alla guerra avevano ottenuto vantaggi economici e prestigio sociale riuscendo a migliorare le proprie condizioni salariali e trovando più facilmente occupazione. Per quanto riguarda le contadine invece, dopo poco tempo l'associazione constatò la loro irremovibile ostilità nei confronti della guerra: le donne di questo ceto, infatti, tentarono di sottrarsi a qualsiasi dibattito sulla guerra utilizzando come scusa la propria ignoranza, e il loro contributo all'incoraggiamento patriottico si limitò pressoché totalmente alla distribuzione di cartoline illustrate.⁵

Attorno al 1917, il sentimento nazionalista sviluppatosi nel cuore delle donne portò alla creazione di comitati, riviste e associazioni gestite da donne che, al contrario di altre associazioni che svolsero

⁵ Schiavon E., *Interventiste nella Grande Guerra – Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*, Mondadori Education, 2015.

attività femminili di tipo filantropico, si posero come vera e propria missione quella di seminare idee patriottiche e parlare in favore della guerra utilizzando lo stile retorico tipico della propaganda.

A tal proposito, vale la pena ricordare la *Lega delle seminatrici di coraggio* fondata da Sofia Bisi Albini nel 1916, la quale propose alle donne un modo nuovo di sostenere la guerra non attraverso le opere ma con le parole. L'invito alle iscritte da parte della Bisi Albini, infatti, fu quello di testimoniare la propria convinzione circa la necessità del conflitto con un linguaggio di tipo quotidiano e pacato, motivo per cui trovò adesione soprattutto tra le donne dei ceti medi impiegatizi dotate di istruzione e per questo desiderose non solo di attivarsi nella «mobilitazione patriottica» allo scopo di tentare di reintegrare i loro bilanci familiari ma soprattutto di mettere alla prova le loro capacità intellettuali. Secondo quanto indicato nello Statuto della Lega pubblicato nel 1917, le finalità e i compiti di quest'ultima sarebbero stati quelli di seminare coraggio con le parole e con l'esempio, combattere il disfattismo e istruire le donne a sostenere sacrifici anche materiali per la patria.

Come prima iniziativa dell'associazione, la Bisi Albini propose alle seminatrici di inviare alla rivista brevi testi di incitamento patriottico con l'obiettivo poi di riprodurre i più efficaci su cartoline: in meno di un mese, centinaia di donne aristocratiche e borghesi sensibili alla causa dell'emancipazione femminile aderirono alla *Lega delle seminatrici di coraggio*.

Come si può capire, quindi, la “seminatrice di coraggio” concepita dalla Bisi Albini aveva delle caratteristiche ben diverse da quelle di gran parte delle donne impegnate nei diversi comitati di assistenza: la seminatrice non era una signora che nel tempo libero dagli impegni familiari confezionava calze e sciarpe di lana per i soldati, ma una donna dotata di un'istruzione discreta che spesso svolgeva lavori di tipo intellettuale e che trovava nell'associazione e negli scopi di quest'ultima una risposta al suo bisogno di partecipare alla vita politica. Proprio per questa volontà di partecipazione attiva, le donne che aderirono alla Lega parteciparono alla mobilitazione patriottica non solo con attività di propaganda, ma anche con attività di assistenza sociale: tra le altre cose, infatti, fondarono e diressero asili per i figli dei combattenti, organizzarono mense nei quartieri poveri delle città e offrirono assistenza materiale e morale alle vedove e agli orfani di guerra.⁶

In tutto il Paese si sviluppò una rete di associazioni di propaganda e di assistenza a livello capillare gestite da donne, ma fu soprattutto a Milano che le donne ebbero un ruolo determinante nell'organizzare le attività del fronte interno. Proprio a Milano, infatti, intorno al 1915 nacquero gli *Uffici notizie*, ovvero organismi che avrebbero dovuto collaborare con gli organismi militari

⁶ Molinari A., *Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande Guerra*, Selene, 2018.

amministrativi per facilitare la trasmissione di informazioni alle famiglie sulle condizioni e sulle destinazioni dei combattenti.

A ricorrere a questo Ufficio furono soprattutto i ceti popolari che per la scarsa familiarità con la burocrazia non riuscivano ad ottenere notizie dei familiari al fronte.

Chi scriveva il diario dell'*Ufficio Notizie* non si limitava a registrare i fatti ma esprimeva anche opinioni e stati d'animo, motivo per cui il diario appare come un documento di particolare interesse per studiare i ragionamenti e i sentimenti delle donne impegnate nella mobilitazione patriottica: per alcune scrittrici il soldato era un caduto per la patria oppure un martire eroico, per altre, invece era un povero giovane, mentre per altre ancora era semplicemente un numero di matricola.

Dopo gli *Uffici notizie* di Milano, anche a Bologna venne fondato per iniziativa di alcune nobildonne l'ufficio *Notizie alle famiglie dei soldati* con lo scopo di raccogliere informazioni riguardanti i soldati feriti, morti, dispersi o prigionieri provenienti da comunicazioni ufficiali, fornite da reparti militari e cappellani militari presenti al fronte o dalle donne in servizio negli ospedali. Tale archivio oggi conta circa sette milioni di microstorie e simboleggia l'attivismo femminile a supporto dei soldati. Tale Ufficio – il quale era stato riconosciuto ufficialmente dal Ministero della guerra tramite la circolare n. 471 del Giornale militare del 18 giugno 1915 – venne chiuso ufficialmente il 30 giugno del 1919: per l'occasione venne organizzata una cerimonia alla quale presenziarono molte autorità allo scopo di rendere omaggio alla contessa Lina Bianconcini Cavazza, ideatrice e promotrice di questo particolare organo di assistenza civile per volontà personale, in quanto i suoi due figli si trovavano al fronte sul Carso in Friuli Venezia Giulia e sul Gruppo del Nuvolau in Veneto.⁷

Gli *Uffici notizie* divennero una realtà fondamentale per la vita delle persone che necessitavano aiuto per, per esempio, confezionare i pacchi per il fronte o compilare le pratiche per il recupero degli oggetti appartenuti ad un soldato morto o per l'assegnamento della pensione di reversibilità. Per tale ragione, il complesso di *Uffici per notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare* si inserisce nella rete di attività fondamentali che formarono il fronte interno.⁸

Dopo la battaglia di Caporetto che si concluse con una disfatta per l'Italia, quindi, il Governo chiese sia agli italiani che alle italiane di fare quanto necessario per porre fine alla guerra e riscattare il proprio popolo ferito e umiliato. Per questo motivo, le donne si impegnarono in attività di assistenzialismo e volontariato, speranzose di ottenere in questo modo un riconoscimento sociale e

⁷ Boneschi M., Cioni P., Doni E., Galimberti C., Levi L., Palieri M.S., Di San Marzano C., Sancin F., Serri M., Tagliaventi F., Tagliaventi S., *Le donne nella Grande Guerra, il Mulino*, 2014.

⁸ Molinari A., *Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande Guerra*, Selene, 2018.

politico. Tuttavia, se un lato venne riconosciuto alle donne il valore del loro coinvolgimento attivo per affrontare i bisogni del Paese, vale la pena specificare che dall'altro lato l'opinione pubblica maschile si mostrò scandalizzata dalla visibilità che acquisì la componente femminile negli anni del conflitto, divenuta ormai fondamentale per lo Stato.

A tal proposito, significativo ed esemplificativo della coscienza che invece le donne avevano della loro opera è un articolo pubblicato sul *Resto del Carlino* che si conclude in questo modo:

La donna poi, veramente donna, continui impavida la sua opera di sacrificio, e cerchi da sola, visto che il naturale appoggio vien meno, cerchi da sola di sollevarsi al di sopra di tutte le molli eleganze e si mostri in tutto nata per il vero amore, non per il solo amore alimento della specie. Non dimentichi però che non basta saper amare, bisogna saper vivere; non basta sapersi sacrificare, bisogna saper adoperare il buon senso e la ragione, alla quale il cuore stesso tante volte, deve essere soggetto nella compiuta rinuncia di tutto. Solo così mostrerà quanta forza di vero bene è in lei: e lo compierà con fede e zelo, malgrado il sorriso degli scettici frequentatori delle sale da the e dei salotti eleganti, che nulla sanno delle gioie intime e profonde che procura l'esercizio del bene, fatto unicamente per il bene.

Nonostante la maggior parte delle donne criticassero l'egoismo maschile e la guerra e lodassero lo spirito di cooperazione femminile e la gentilezza, l'obiettivo della pace venne temporaneamente accantonato in favore di una riflessione a tutto tondo sulla cittadinanza e sulla consapevolezza che le donne dovevano ottenere più potere dal punto di vista politico, in particolare per poter contribuire alla formazione delle leggi che avrebbero, in ultima istanza, tutelato la pace. Le donne tentarono di ottenere tale potere sostenendo la guerra. Tuttavia, ad eccezione delle madri che venivano viste come baluardi dell'uomo guerriero, invocate per la loro dedizione e glorificate per il loro spirito di sacrificio, le operaie da una parte erano apprezzate, ma dall'altra venivano accusate di preparare armi e proiettili per uccidere esseri umani. Allo stesso modo, le infermiere sembravano porsi al servizio di una struttura che una volta guariti si riprendeva gli uomini per rispedirli a combattere. Per diverse donne l'impegno patriottico fu uno sforzo personale dettato da una situazione a cui sembrava impossibile sottrarsi; per altre un significato politico e un passaggio obbligato per costruire un futuro di pace. In ogni caso, coloro che sostennero la guerra sperando così di ottenere prestigio sociale e riconoscimento politico videro le loro speranze infrangersi. La strategia interventista del movimento femminile, infatti, fallì, in quanto a Guerra conclusa le donne non solo non ottennero il riconoscimento dei diritti a cui avevano ambito, ma assistettero anche all'affermarsi di un

risentimento da parte dei reduci nei confronti delle donne rimaste a casa durante il conflitto, che poi verrà incanalato nelle scelte antifemministe effettuate dal fascismo.⁹

⁹ Bartolini S., *Donne di fronte alla guerra: Pace, diritti e democrazia*, Editori Laterza, 2017.

CAPITOLO 2. Le donne e il loro impegno pacifista durante la Prima Guerra Mondiale

Di fronte all'emergenza della Grande guerra, le donne reagirono in modi diversi: la mobilitazione femminile si rivelò indispensabile e fu determinante nel combattimento di un conflitto moderno, di massa e di logoramento; tuttavia, nonostante ciò e malgrado le donne che osteggiavano la guerra fossero ritenute utopiste, non mancarono da parte dell'universo femminile atti di solidarietà nei confronti di chi soffriva e progetti volti ad ottenere la pace ed impedire il ripetersi di conflitti.

Nonostante il grande numero di donne interventiste, infatti, molte furono anche le donne che scelsero di lottare per la pace denunciando la sete di potere degli uomini e il loro spirito militarista. Le attiviste pacifiste, infatti, identificarono nel sistema di potere maschile le cause della guerra, e il pacifismo venne ritenuto intrinseco all'identità femminile. In altre parole, gli uomini venivano considerati dalle pacifiste come esseri irrispettosi della vita umana nonché espressione di un sistema di potere basato sull'uso della forza, mentre le donne venivano viste come coloro che amavano la vita, tanto da sacrificarsi per amore dei loro uomini.

Da tali ideali partì la riflessione di alcune femministe pacifiste che iniziarono a lottare per ottenere il suffragio al fine di contrastare le scelte maschili nell'arena politica. Da lì, la costruzione di una cultura della pace fu un'operazione complessa, perseguita tramite idee e mezzi di diverso tipo quali sodalizi, legami internazionali ed opere educative e di propaganda, e caratterizzata da modi di vederla sia moderati che radicali. Tale operazione volta a perseguire la pace incluse anche la persecuzione dell'obiettivo di porre nuove basi nelle relazioni tra sesso femminile e sesso maschile e ottenere quindi in ultima istanza una cittadinanza politica.¹⁰

Nel 1890 Teodoro Moneta, giornalista e patriota italiano, cominciò a pubblicare un almanacco per la pace chiamato *L'amico della pace*. Tale almanacco pubblicò inni, poesie, novelle e lettere dalle quali emergeva non solo una denuncia del sistema educativo dell'epoca, fondato su insegnamenti scolastici che istruivano i giovani esaltando valori quali l'onore, la gloria e lo spirito bellico, ma anche l'idea che per sensibilizzare ampi strati di popolazione fosse necessario puntare su forme di mobilitazione emozionale. Per questo motivo si cominciò a pensare che per convertire il pubblico femminile alla causa pacifista bisognasse far leva sul sentimento materno. Si ricorda di come, per esempio, un articolo importante nell'almanacco affrontò il tema di cosa restava dello sforzo di crescere un figlio se poi per colpa di qualche re o governo questo veniva mandato a combattere un nemico che molto

¹⁰ Bartolini S., *Donne di fronte alla guerra: Pace, diritti e democrazia*, Editori Laterza, 2017.

probabilmente lo avrebbe ucciso. È evidente quindi come l'idea di pace venne fondata sulla cultura del materno, la quale fu il perno del femminismo pratico, ovvero il femminismo basato sullo svolgimento di attività sociali ed assistenziali. Insieme alle femministe pratiche, anche le pacifiste patriottiche fecero coincidere l'identità femminile con il ruolo materno: sulle pagine dell'almanacco, infatti, venne proposta una rappresentazione della famiglia in cui all'uomo spettava proteggere la moglie mentre la fedele compagna offriva in cambio obbedienza allo sposo e conforto. Come abbiamo visto, in concomitanza con la Grande Guerra la donna cominciò ad acquisire una nuova dignità e indipendenza, il che portò a cambiamenti sociali e culturali che, come menzionato nel capitolo precedente, entusiasmarono alcuni ed intimorirono altri. Infatti, a parere della socialista riformista Anna Kuliscioff, figura di spicco nel movimento per l'emancipazione delle donne, la donna aveva acquisito non solo la capacità di mantenersi col proprio lavoro, ma anche consapevolezza del proprio valore sociale, cosa che le permise di riconoscere in sé stessa un soggetto portatore di specifici bisogni e virtù. Per questo motivo, le femministe iniziarono a mirare al riconoscimento del ruolo materno all'interno della società criticando il modello di cittadinanza che faceva perno solo ed esclusivamente sull'uomo. In questo frangente, la cultura del materno divenne una strategia per legittimare la presenza femminile nella sfera pubblica e ottenere così uguaglianza e diritti, tra cui il diritto di voto, necessario per stabilire e mantenere la pace.¹¹

A seguito delle guerre e i massacri che segnarono il primo quindicennio del '900 si intensificò la propaganda in campo pacifista e antimilitarista e nell'ambito internazionale vari premi Nobel per la pace vennero conferiti a donne. Tra queste troviamo Bertha von Suttner, la quale vinse il Premio Nobel per la pace nel 1905; nonostante ciò, ella venne successivamente rimossa dalla memoria popolare: la stessa sorte toccò a molte altre donne che fondarono il movimento pacifista internazionale, tra cui troviamo, per esempio, Franca Pierotti ed Eugenie Potionne Pierre la quale, insieme al marito, a partire dal Congresso di Parigi del 1889 avviò la campagna per la pace e quella suffragista.

Sempre in ambito internazionale, vale la pena ricordare il Congresso di Londra del 1896, durante il quale le delegate socialiste di molti paesi europei dichiararono la loro solidarietà nei confronti dei paesi colonizzati in lotta per la loro libertà e affermarono di essere intenzionate a respingere ogni

¹¹ Bartolini S., *Donne di fronte alla guerra: Pace, diritti e democrazia*, Editori Laterza, 2017.

eventuale appello a collaborare con i governi metropolitani al fine di perseguire interessi nazionali nelle guerre coloniali.¹²

Avvicinando la lente al contesto italiano, in particolare poco prima dello scoppio della Grande Guerra le iniziative pro-pace messe in atto da parte delle donne furono numerose. Per esempio, dopo la sconfitta di Adua contro l'Etiopia nel marzo del 1896 - una delle più grandi sconfitte nella storia dell'esercito italiano - nel Paese si tennero numerose dimostrazioni femminili: in tale frangente, la *Lega di tutela degli interessi femminili* organizzò un comizio durante il quale molte lavoratrici scesero in piazza, e furono presentate sei petizioni al Parlamento per la cessazione della guerra.

E ancora: nel 1898, dopo i tumulti popolari anche chiamati "rivolta del pane" e la repressione che ne seguì, una decina di donne fondarono il *Comitato pro-reclusi di maggio* allo scopo di chiedere ed ottenere un trattamento più umano per i detenuti.

Per via della dura reazione dello Stato alle sopra menzionate proteste del '98 vennero sciolte associazioni femministe, circoli operai e sospesi gli organi di stampa, tra cui *Il secolo* di Moneta. Lo strumento di informazione principale divenne *La vita internazionale*, un periodico che affrontava argomenti di carattere sociale, politico e culturale che resero le sue pagine vivaci e ricche di discussioni su temi controversi, quali il femminismo e il divorzio. Gli articoli pubblicati in tale periodico sottolineavano come, tra le altre cose, il femminismo fosse composto da poche e coraggiose elette incomprese e inascoltate, oltre che perseguitate, e ricordavano che le donne non erano né inferiori né superiori ma diverse, e che la loro principale missione rimaneva la maternità.

La nascita di una coscienza pacifista in Italia è documentata anche da lettere e articoli pubblicati negli anni '70 nella rivista *La donna*, una rivista che testimonia la presenza di una coscienza pacifista nel cuore delle donne italiane dai suoi albori, nonché dai numerosi comitati femminili per la pace organizzati da donne verso la fine degli anni '80.

A metà anni '90, la rivista *Vita femminile* si fece portavoce delle prime iniziative pacifiste italiane: della direzione fecero parte le due maestre pacifiste Emilia Mariani e Linda Malnati, attivamente impegnate nella battaglia per l'istruzione femminile e promotrici, insieme a Paolina Schiff della quale parleremo più avanti, delle leghe per la tutela degli interessi femminili. Non a caso, sul primo numero della rivista apparve il programma del primo Congresso internazionale femminista del 1896 firmato da Eugenie Potonie Pierre, segretaria della branca francese dell'*Unionne générale*, tra i cui punti

¹² Scriboni M., *Abbasso la guerra: voci di donne da Adua al primo conflitto mondiale (1896-1915)*, BFS Edizioni, 2018.

principali troviamo la propaganda per la pace e la difesa dell'istituto della scuola in quanto luogo in cui apprendere valori di pace e sorellanza.¹³

Come affermò Carmela Baricelli nell'articolo con cui inaugurò il settimanale *L'alleanza* nel 1906 sposando la critica femminista relativa alla natura aggressiva degli uomini e innestandovi elementi della propaganda antimilitarista, l'istruzione avrebbe potuto rendere le donne più consapevoli dei loro diritti e doveri in quanto madri e cittadine: in poche parole, la Baricelli ricordò alle lettrici l'urgenza di acquisire confidenza con gli ingranaggi della politica allo scopo di arginare l'ostracismo maschile rispetto alla proposta di estensione del diritto di voto alle donne e, di conseguenza, ottenere la capacità di influire sui destini umani e sulle vicende politiche del Paese.

Infine, parlando di riviste che testimoniano la nascita del pacifismo femminile, vale la pena ricordare l'articolo "Le donne" pubblicato nel *Corriere della Sera* nel marzo 1886, il quale parlò di come la *Lega per i diritti e gli interessi femminili* fu in prima fila per il ritiro delle truppe dall'Africa, sottolineando che l'attività del gruppo contro la guerra era già conosciuta da tempo.

Si può quindi affermare che nel panorama di inizio '900 si accentuò la presenza e il protagonismo delle donne nella scena culturale e politica non solo internazionale ma anche italiana: come dimostrano le pubblicazioni nei giornali femminili socialisti dell'epoca, infatti, accanto alle battaglie per il suffragio e la protezione del lavoro femminile minorile assunse sempre maggiore rilievo quella contro la guerra nei giornali femminili socialisti. Tra le riviste fondate da donne ricordiamo *La donna socialista* e *L'alleanza* le quali, tuttavia, non ricevettero nessun appoggio dal partito socialista. A riprova di ciò, l'*Avanti*, ovvero il quotidiano del *Partito Socialista Italiano*, propose in generale per la neutralità, mentre le donne socialiste portarono avanti un orientamento marcatamente pacifista.

Nonostante i socialisti fossero interventisti quindi, la maggior parte delle militanti socialiste – come, per esempio, Teresa Labriola – giudicò la guerra un "barbaro strumento di distruzione contro la quale occorre norme e tribunali internazionali".

Nel corso di questo quindicennio, le voci di pacifiste socialiste e anarchiche spesso si intrecciarono. Tuttavia, vale la pena specificare che le anarchiche, a differenza delle socialiste, arrivarono più tardi alla creazione di giornali rivolti alle donne. Con riferimento voci femminili anarchiche italiane, vale la pena ricordare che a causa della rubrica "Palestra femminile" de *L'avvenire anarchico* – "settimanale di Propaganda, di Critica e di Battaglia" uscito a Pisa dal primo maggio 1910 al 15 dicembre 1922 – molte donne furono oggetto di provvedimenti giudiziari e arresti, il che dimostra

¹³ Scriboni M., *Abbasso la guerra: voci di donne da Adua al primo conflitto mondiale (1896-1915)*, BFS Edizioni, 2018.

come, parlando di agitazioni di filosofia anarchica, le donne fossero considerate un pericolo tanto quanto gli uomini.

Tra il 1910 e il 1911, le voci delle donne contro la guerra sembrarono affievolirsi, tanto che molte riviste vennero costrette ad un lungo silenzio tra il 1911 e il 1913 per difficoltà dovute a sequestri e condanne.

Nonostante questa dura repressione degli organi femminili, la voce delle donne non venne messa a tacere: poco dopo, infatti, la denuncia della guerra e i suoi orrori da parte delle donne divenne via via sempre più forte: negli articoli venne messo in primo piano in particolare il dramma delle madri, e venne condannata anche la Chiesa, la quale aveva sempre avuto a cuore il dolore delle madri ma da poco aveva cominciato a benedire i dolori della guerra.¹⁴

Le associazioni femministe italiane tra cui la *Lega internazionale e della libertà* e l'*Associazione internazionale delle donne*, le quali negli anni che anticiparono la Grande Guerra lottarono per ottenere il suffragio universale e la parità salariale e si opposero alla prostituzione, all'alcolismo e alla doppia morale, nel corso del tempo strinsero un forte legame con il movimento internazionale per la pace. Tra queste associazioni ricordiamo anche la *Lega promotrice degli interessi femminili* fondata da Anna Maria Mozzoni nel 1880, la quale si impegnò ad ottenere la riforma del Codice civile e, tra le altre cose, introdurre l'istituto del divorzio.

Al Congresso internazionale femminile tenutosi all'Aja nel 1915 le italiane vennero rappresentate da Paolina Schiff, la quale auspicò la creazione di una società basata sulla fratellanza e sostenitrice di un'idea di donna non più tradizionale, ma in grado di influenzare la politica per costruire un futuro più pacifico e sereno. Secondo Paolina Schiff, infatti, valorizzare le differenze di attitudini e di sentimenti tra i sessi avrebbe contribuito ad eliminare le disuguaglianze nella società nonché depotenziato gli odi e i contrasti, in particolare quelli tra sessi. Più in particolare, l'auspicio di Schiff era quello di superare le divergenze, ripudiare le ipocrisie e le ambiguità e raggiungere un accordo tra le nazioni in conflitto attraverso il riconoscimento dei diritti altrui, della giustizia e dell'onestà, e a suo parere tale obiettivo era raggiungibile grazie alle donne, unico argine potenzialmente efficace contro il militarismo.

Nel corso di una conferenza tenutasi a Milano nel 1890, quest'ultima precisò il significato del termine "patriottismo" e ribadì l'importanza del disarmo nonché stato di minorità dell'universo femminile: proprio a partire dalle riflessioni della Schiff nacque quello che noi oggi definiamo il "femminismo

¹⁴ Scriboni M., *Abbasso la guerra: voci di donne da Adua al primo conflitto mondiale (1896-1915)*, BFS Edizioni, 2018.

pacifista”, ovvero un femminismo orientato anche ad ottenere l’indipendenza nazionale e salvaguardare gli interessi, l’onore e le aspirazioni della patria.

Dopo essersi chiesta cosa potessero fare le donne per la pace, la Schiff si chiese cosa la pace potesse portare alle donne: la pace avrebbe reso le donne libere, in particolare dalle prepotenze imposte dal maschilismo intrinseco nella società dell’epoca, e di ciò tutta la società ne avrebbe giovato. Ella inoltre ricordò che se durante le guerre gli uomini morivano in battaglia, le donne lavoravano allo stremo nelle fabbriche e nelle campagne, motivo per cui le donne non avrebbero dovuto appoggiare il militarismo.¹⁵

Ersilia Majno, attivista ed emancipazionista italiana, nel frattempo, diede vita all’*Unione femminile*, chiedendo che venisse riconosciuta la missione di pace, di benessere e di progresso sociale della donna. Ella decise di stampare un opuscolo affidando l’incarico a Melany Scodnik, la quale gradualmente si affermò come esponente di spicco del movimento pro-pace affiancandosi a Paolina Schiff. Nell’opuscolo, tra le altre cose la Scodnik contestò il culto delle armi e l’abitudine degli uomini a portare il coltello con sé, esortò le donne ad interessarsi alla sorte del proprio Paese, rilanciò il tema dell’educazione dei giovani alla tolleranza, al rispetto della terra altrui e all’inviolabilità della vita umana e invitò le compagne a studiare per ottenere autorevolezza e contrastare le manie di conquista degli uomini.

Con il passare del tempo, nell’associazionismo femminile si verificò un processo di diversificazione che vide le donne del nuovo secolo strutturarsi in gruppi dal diverso orientamento politico e ideologico: tale diversificazione si arricchì con il tempo causando indebolimento della forza e l’omogeneità del movimento.

Per esempio, il *Consiglio nazionale delle donne italiane* (CNDI) fondato dalle liberali nel 1903, il quale era profondamente legato all’*International Council of Women* (ICW), intraprese iniziative sul fronte dell’istruzione, dell’emigrazione e dell’assistenza, ma non sembrò interessato al tema della pace. Fu la giolittiana Spalletti, su suggerimento delle consorelle americane, ad assumere un’iniziativa pacifista: ella, tuttavia, legò il suo tipo di pacifismo ad un pacifismo per la Nazione e la fratellanza tra popoli. Infatti, dopo la sua dichiarazione per cui le donne, in caso di guerra, avrebbero dovuto donare i propri figli alla patria, i suoi rapporti con le femministe pacifiste si complicarono.

Inglobare le donne nella campagna antimilitarista, antistatalista e antimperialista non parve eccessivamente difficile: tanto era diffuso tra il popolo l’odio per qualsiasi forma di conflitto. Tra le altre ricordiamo Leda Rafanelli, la quale si rivolse alle madri, educatrici di libertà e dispensatrici di

¹⁵ Bartolini S., *Donne di fronte alla guerra: Pace, diritti e democrazia*, Editori Laterza, 2017.

opere sane, invitandole a sorvegliare gli insegnamenti impartiti nelle scuole, Fanny Dal Ry che nei suoi articoli propose un'immagine della donna opposta a quella suggerita dalla propaganda, ovvero non eroica ma bensì stanca e tormentata dal dolore e Ines Bitelli, la quale rifletté sull'esercito che a suo parere mirava esclusivamente a soddisfare i bisogni imperialisti degli uomini borghesi. Bitelli mise a nudo la doppia morale del sistema capitalista, il quale, dietro un presunto amore per la patria, spendeva i soldi del popolo lavoratore per investire nella guerra, e dai suoi scritti si evince come, a differenza delle umanitarie, le antimilitariste avessero poca fiducia nelle conferenze internazionali e invocassero la rivoluzione per conquistare l'emancipazione. Ricordiamo anche Anna Maria Mozzoni, la quale scelse una linea riformatrice e gradualista: ella ricordò infatti come il potere riproduttivo femminile fosse indispensabile per la formazione degli eserciti, denunciò chi pretendeva di disporre della vita altrui ed esortò a ribellarsi alla legge degli uomini.

Fece sentire la sua voce anche Melany Scodnik, che nel frattempo aveva fondato la sezione femminile dell'*Associazione per la Pace e l'Arbitrato Internazionale*: ella rimproverò le italiane che avevano ritenuto opportuno guardare con passività ciò che avveniva e invitò tutte le sorelle - vere custodi della pace - a superare certi atteggiamenti tradizionalmente considerati «femminili» e rivoltarsi contro i governi. Durante il Primo Congresso nazionale della pace che ebbe luogo a Torino nel 1904, Scodnik, invitata al tavolo della presidenza, ribadì l'importanza della propaganda volta ad avvicinare le donne – ovvero coloro che più di tutte erano state toccate dal dolore della guerra – al pacifismo. Per lei, rifiutare la violenza era la giusta prospettiva, e come antidoto alla barbarie ribadì la necessità di non mostrarsi passive. Nonostante ciò, dopo anni di impegno, di fronte agli scarsi risultati e alla riluttanza femminile, gli inviti che aveva lanciato per un'alleanza tra donne per superare le barriere di razza, religione e classe, parvero cadere nel vuoto.

Le protagoniste di questa intensa stagione alla fine presero atto di non essere riuscite a diffondere idee volte ad unire le donne in un unico scopo, cosa che non riuscì in particolare poiché affiorarono differenze sul significato da attribuire alla pace e su come raggiungerla.¹⁶

Come abbiamo visto quindi, il ruolo sociale acquisito dalle donne durante la guerra permise loro di far sentire la propria voce. Nonostante numerose donne si schierarono dal lato dell'interventismo convincendosi di dover dare alla patria quanto di più caro possedevano – inclusi i loro ragazzi trasformati in soldati e i loro bambini trasformati in lavoratori -, altrettante sostennero la causa pacifista: esistono infatti numerosissime testimonianze che dimostrano la consapevolezza delle donne rispetto alla guerra come tragedia dolorosa non solo per gli uomini che la combatterono fisicamente,

¹⁶ Bartolini S., *Donne di fronte alla guerra: Pace, diritti e democrazia*, Editori Laterza, 2017.

ma anche per coloro che avevano generato quelle vite mandate al massacro. Proprio per questo motivo, allo scopo di contrastare l'interventismo nacquero varie campagne, tra cui la campagna "non vogliamo" sostenuta dalle donne antimilitariste che non volevano più vedere i loro giovani figli diventare uomini mandati al fronte.

CAPITOLO 3. Le donne e la propaganda durante la Grande Guerra

Anche se la maggior parte del sostegno alla Grande Guerra da parte delle donne consistette in iniziative assistenziali concrete, nel corso della guerra assunsero un'importanza rilevante anche le iniziative di assistenza morale: in altre parole, pura propaganda. Dopo la rotta di Caporetto nel 1917, infatti, venne dato un sostanzioso impulso alla propaganda. Per esempio, il *Giornale del contadino* finanziato dall'Ufficio tecnico di propaganda incaricato di organizzare la propaganda nel fronte interno, il quale venne distribuito soprattutto nelle campagne lombarde, fu un importante veicolo propagandistico che permise alle donne di svolgere un'attività di propaganda rivolta per lo più alle proprie consorelle.¹⁷

Come anticipato nei capitoli precedenti, fin dal periodo precedente alla guerra il rafforzamento economico e lavorativo delle donne era stato perseguito da queste ultime come strategia per ottenere una qualche forma di cittadinanza di fatto, e con lo scoppio della guerra si aprì per loro l'opportunità di acquisire un ruolo sociale.

Tra le altre cose, le forze delle associazioni femministe si concentrarono nella propaganda economica seguendo tre linee principali: la propaganda per la limitazione dei consumi auspicata dal Governo a partire dal 1916 allo scopo di prevenire l'inflazione e la scarsità di alcuni beni, la promozione dei prodotti nazionali e la raccolta dei fondi per i prestiti nazionali di guerra. Relativamente ai prestiti nazionali, l'impegno delle donne in questo senso ebbe un forte valore emancipativo dal momento che il Governo sospese la disposizione del Codice Napoleonico che vietava alle donne sposate di disporre dei propri risparmi. A Milano, la mobilitazione femminile fu guidata da Maria Annunziata Branca, ex infermiera volontaria e moglie del Ministro delle Finanze Filippo Meda: ella organizzò un Comitato femminile per la raccolta dei fondi in occasione del IV prestito. In seguito, per gli ultimi prestiti nazionali la mobilitazione si intensificò soprattutto da parte delle operaie con manifesti e conferenze accompagnate dalla proiezione di film propagandistici: venne organizzata una vera e propria campagna con lo scopo di "vendere" la guerra. In questo modo, la mistica del sacrificio - incluso quello corporeo dei mutilati - trovò una corrispondenza profonda nell'insegnamento morale impartito alle donne.

¹⁷ Bartolini S., *Donne di fronte alla guerra: Pace, diritti e democrazia*, Editori Laterza, 2017.

Con l'obiettivo di dare una direzione unitaria alla propaganda svolta dalle donne nacque l'Unione generale degli insegnanti italiani (UGII), la quale tuttavia rimase ben lontana dal promuovere nuove libertà femminili, continuando al contrario a adottare prese di posizione di taglio nel complesso maschilista.¹⁸

Inizialmente, a partire dalla sua creazione nel 1915, l'UGII acquisì un'impronta professorale diffondendo opuscoli adatti ad un pubblico borghese, mentre la propaganda orale si limitò a conferenze nelle zone rurali che ebbero scarso successo. Fu solo dal 1917 che la sua attività acquisì un ruolo decisivo, anche grazie ad un maggiore appoggi istituzionali e politici. In seguito a Caporetto, il numero delle donne impegnate a tempo pieno nell'organizzazione aumentò, e le nuove forze femminili si concentrarono soprattutto sull'organizzazione e la gestione di corsi di alfabetizzazione e attività rivolte ai soldati degenti. La sezione milanese in particolare diede un forte impulso alla propaganda orale sia sotto la forma privata, effettuata quindi insegnanti nei confronti degli alunni, che pubblica, ovvero effettuata ad esempio tramite conferenze che si svolgevano in un'atmosfera di festa.

Insieme alle maestre di ceto borghese, grazie al conflitto anche le aspiranti giornaliste dei ceti medi poterono uscire dal proprio studio giungendo nelle redazioni dove iniziarono a lavorare per la stampa locale e nazionale o per gli organi favorevoli o contrari alla guerra. Le donne ebbero l'occasione di collaborare alla preparazione di vari tipi di pubblicazioni e, come si può immaginare, la parte più interessante del lavoro di informazione svolto dalle donne fu proprio quella assegnato alle corrispondenti di guerra: le donne che chiesero di poter vedere e raccontare la guerra furono numerose, e il Comando Supremo capì che uno sguardo femminile sul lavoro di cura dei feriti avrebbe rassicurato i familiari preoccupati per la sorte dei propri cari al fronte. A tale scopo, quest'ultimo nel 1915 autorizzò la giornalista Flavia Steno a visitare le formazioni sanitarie del fronte. Ella – ferma interventista - nei suoi *reportage* abbandonò i panni dell'inviata partecipe e commossa per indossare quelli della giornalista politica e corrispondente di guerra incaricata di infiammare la mobilitazione. A tale scopo, la Steno rilanciò l'estetica futuristica della guerra e richiamò all'istinto di maternità delle donne, esaltando il soldato come “corpo da curare in quanto anima della Nazione”. Steno, la quale fu tra le poche donne che riuscirono a vedere e raccontare il conflitto dal fronte, si schierò a favore dell'italianità e dell'intoccabilità dell'istituto familiare; tuttavia, allo stesso tempo esaltò la “donna nuova” lavoratrice.

¹⁸ Bartolini S., *Donne di fronte alla guerra: Pace, diritti e democrazia*, Editori Laterza, 2017.

Oltre a Steno, anche la scrittrice e giornalista Barbara Allason si schierò a favore dell'interventismo. Anch'ella come la Steno visitò le retrovie, e nei suoi articoli rappresentò la realtà belligerante come ordinata, efficiente, dinamica e quasi allegra: neanche lei riuscì a raccontare la vera guerra.

Un'altra corrispondente fu Ester Danesi Traversari, da tempo collaboratrice de *La donna*, una rivista alla quale, per volere del direttore Caimi, collaborarono diverse scrittrici, giornaliste e attiviste note che trattarono i temi del disagio e delle preoccupazioni femminili in epoca di guerra almeno fino a quando la censura le obbligò a ripiegare su articoli trattanti moda, prodotti di bellezza, cinema e teatro. Danesi Traversari evocò la stretta al cuore che tutte le donne - in particolare le madri - provavano fin dal loro risveglio, dalla quale ne conseguiva un lento trascorrere delle giornate vissute come automi cercando di allontanare i pensieri tristi spargendo sorrisi, facendo gesti gentili e diffondendo calma e serenità. Traversari, infatti, annotò che: "quando la battaglia iniziava, il maschio ci sembra ritrovi i primordiali violenti caratteri del suo sesso e allora noi deboli piccole donne ci sentiamo veramente inferiori".

Ricordiamo poi Matilde Serao, un'importante scrittrice e giornalista italiana che nella primavera del 1916 pubblicò una raccolta di articoli sulla guerra, usciti sul suo quotidiano *Il Giorno* nei quali elogiò le donne italiane, capaci di sostituire in ogni attività gli uomini mandati al fronte, e spronò le donne ad accettare la guerra e le sue terribili conseguenze con spirito di rassegnazione. In tali scritti, infatti, ella affermò quanto segue:

Non dobbiamo noi che restammo a custodire la famiglia, la casa, la città, diventare i lugubri custodi di un cimitero di vivi; il tesoro della patria che ci fu confidato, dobbiamo accrescerlo di forza, di ricchezza, di bellezza, qui, mentre laggiù i nostri soldati lo accrescono di gloria. Vivere, dobbiamo, di una vita piena di ogni energia morale, piena di ogni vivificazione intellettuale.

La giornalista-scrittrice, inoltre, nei suoi scritti esortò le donne a realizzare a maglia caldi indumenti da inviare ai soldati, per proteggerli contro i pericoli del freddo:

Riprendere bisogna, adunque, l'uncinetto bianco e fine, che era rimasto inerte fra la maglia allentata della lana, in una sciarpa biglia: riprendere bisogna i ferri sottili che erano sospesi sopra un fine e morbido goletto: riprendere bisogna i grossi ferri che non più lavoravano, a grandi maglie, i benefici farsetti. Non avete finito di lavorare, care calzettaie italiane, care tricoteuses italiane; e le dita eleganti debbono ricominciare il bel gesto

operoso, e il gomitollo molle deve saltellare nella borsa da lavoro, sospesa al braccio. Le calze di lana servono ancora e sempre: e servono le sciarpe, che si avvolgono al collo: e servono i panciotti protettori: e tutto serve ancora e sempre: le ginocchiere e i polsini, le ventriere e i passamontagna: agli alpini, sopra tutto, servono i passamontagna. Lana bigia, lana bianca, lana marrone, questi fili di lana debbono svolgersi e avvolgersi intorno ai ferri, intorno all'uncinetto, e non dovete fermarvi dal lavorare, donne d'Italia, perché non è vero che sia finito l'inverno, non è vero che sia venuta la primavera, perché qui, qui, vi sembra così, e altrove, altrove, colà, dove ci si batte, colà dove si muore, l'inverno continua, il freddo micidiale continua, e continua il gelo che uccide più della palla austriaca. Lanam fecit: continui questo a esser il nostro motto, o donne nostre!

La guerra fornì alla Serao molta materia per celebrare il mito della donna italiana virtuosa, onesta e lavoratrice. Ella celebrò le donne che, in condizione di sofferenza estrema, impararono ad affrontare una nuova condizione che avviò il processo di emancipazione femminile nonché la decadenza della società patriarcale italiana. Secondo lei, infatti, grazie alla guerra le donne ebbero l'opportunità di mostrare le loro qualità, e spesso, seppur senza farsi notare, in prima fila guidarono non solo famiglie orfane di un capo, ma anche aziende, uffici, amministrazioni comunali per poi essere rimandate a casa, a guerra finita, senza neppure un grazie.

Oltre ad assistere i malati, le donne presero le redini in quasi tutti i rami dell'attività economica che gli uomini dovettero abbandonare. Troviamo infatti donne spazzine, tranviere, campanare, cantoniere, pompieri, barbieri, boscaiolo, tassiste, direttrici d'orchestra e professoresse.

Con riferimento alle contadine che presero le redini delle campagne italiane, Matilde Serao scrisse il seguente brano:

Sulle pianure feconde di Campania come sulle calde pianure di Sicilia, sui monti aspri e neri di Calabria, come sui monti nevosi e candidi di Abruzzo, sulle tonde colline di Toscana come sulle azzurre, sulle orientali spiagge di Puglia, come sulle montagne coperte di boschi del Piemonte, ovunque, le contadine italiane eran avvezze alle diurne fatiche: di tutte le età, bambine di dieci anni, giovinette di quattordici, fiorenti spose ventenni, forti madri quarantenni, aduste vecchie sessantenni, esse fornivano, sempre, la loro opera quotidiana, in costante aiuto dell'uomo, il padre, il fratello, il marito, il figlio. Ma la loro tenace fatica si svolgeva, prima della guerra, fra le cure

casalinghe, fra quelle date al giardino e all'orto, fra quelle date agli animali: si svolgeva nelle vaste cucine dai larghi focolari di pietra, filando la lana, lavorando di calza, rattoppando vesti e biancherie degli uomini, cucendo il modesto corredino del bimbo che già palpitava nel grembo materno: si svolgeva in tutte le opere minori, opere che le braccia femminili, che le mani femminili compivano, con costanza instancabile [...]. Ma i contadini d'Italia sono partiti, per la guerra [...]. E, allora, le contadine italiane, in estate e in autunno, hanno raddoppiato, triplicato il loro lavoro quotidiano.

Dagli articoli della Serao pubblicati ne *Il Giorno*, seppur questi siano evidentemente impregnati di frasi di conforto per le donne, emerge anche il dolore di madri che vissero per molto tempo nella speranza di poter un giorno rivedere i figli dei quali non avevano notizie da mesi, se non anni. Proprio ai suoi figli la Serao dedicò “Parla una donna”, scritto nel quale emerge con potenza la lacerante contraddizione vissuta dalle madri italiane, per le quali “era cosa naturalissima che i figli, unico sostegno di quelle grame esistenze, servissero la patria”. Le donne divenute madri durante la Prima guerra mondiale con la loro azione educativa avevano promosso nei figli l’amore per la Patria per poi rendersi conto, poste di fronte alla guerra vera, che la retorica del sacrificio non colmava la sofferenza provata.

L’articolo “Inette a vivere”, invece, pubblicato nell’autunno del 1915, contiene una serie di brevi aneddoti di donne che non seppero accettare la separazione dettata dalla guerra, ovvero quelle donne che “vagavano per la casa, come ombre, senza avere la forza di occuparsi di nulla e con la visione incessante di vedere sfumare il loro sogno d’amore, di veder annientata tutta la loro felicità”, o coloro che erano ormai ridotte a “larve che vivono di pianto”. Non potendo comprendere una simile debolezza, la Serao giudicò tali donne come “inette a vivere”.

Per quanto riguarda l’atteggiamento della Serao nei confronti del femminismo, ella chiamò “nullità” le donne che sfruttarono un momento tragico come la guerra per mettersi in mostra, scrivendo quanto segue:

donne che hanno approfittato della nobilissima modestia, dell’alto silenzio, in cui operano tutte le altre donne, le vere, le autentiche pietose, quelle che hanno una mente lucida e un cuore infiammato, per potere, quelle non autentiche, offrire al pubblico la loro numerosa e ingombrante vacuità: donne di artificio e d’ipocrisia, che dalla guerra e dalle sue mortali tristezze, hanno tratto materia per soddisfare il loro furore di vanità, la loro frenesia di réclame.

Per quanto riguarda l'associazionismo, la Serao lo criticò duramente. In "Donne di provincia", infatti, ella condannò i comitati, a suo parere "inaugurati, tutti quanti, con discorsi soletti, con imponenti distribuzioni di cariche, per gli scopi più bizzarri e più inutili al nostro stato di guerra": ella contrappose l'operosità in anonimato delle donne dei paesi più piccoli ai capricci di quelle che lei definiva "signorine di città", comprese le suffragette da lei chiamate "singolarissime zitelle". Rivolgendosi ad una Sconosciuta, simbolo in realtà di centinaia di migliaia di donne italiane, la Serao scrisse:

O Sconosciuta, tu hai fatto tutto senza irreggimentarti, senza classificarti, senza chiuderti nel giro di un comitato, sempre esiguo, e di un programma ancora più esiguo, e non hai ceduto a nessuna vanità, e non ti sei abbandonata a nessuno snobismo e non hai chiesto suffragi pubblici, non hai chiesto suffragi stampati, tanto è vero che io, giornalista, non ti conosco, mentre so bene gli altri nomi, quegli altri, che ho stampati cento volte.

Oltre a Matilde Serao, vale la pena ricordare anche Anna Kuliscioff – nome rivoluzionario di Moiseevna Rozenštejn – giornalista e medico russa nonché prima donna ad essere ammessa all'Associazione dei giornalisti milanesi, seguita nel 1900 da Anna Franchi. Quest'ultima può essere considerata una delle maggiori esponenti del socialismo italiano, in quanto riuscì ad unire in un'unica azione politica socialismo, femminismo e lotta per i diritti civili. Nella bibliografia di Maria Casalini (Editori Riuniti, 2013), infatti, ella è stata definita "signora del socialismo italiano".

Come raccontato nell'articolo "Anna Kuliscioff, la donna che plasmò il socialismo italiano" pubblicato nel Corriere della Sera il 1° Maggio 2017, per trattare i temi femminili la Kuliscioff fondò nel 1912 la rivista *La difesa delle lavoratrici* che usciva ogni 15 giorni: in tale periodico, la Kuliscioff sviluppò il credo appreso alla scuola dell'operaio tornitore e politico tedesco August Babel secondo cui "la donna proletaria è schiava tre volte, nell'officina, nella famiglia e nella società".

Infine, citiamo Stefania Turr, la quale nacque nel 1885 da un patriota ungherese fuggito in Italia e che partecipò alla spedizione dei Mille. Fin da giovane ella intraprese la carriera di giornalista che tuttavia le permise a stento di mantenersi. Ricordiamo la Turr in quanto una delle pochissime giornaliste che nel 1917 riuscirono a raggiungere il fronte italiano e scriverne. La sua figura è abbastanza controversa poiché nonostante si presenti come un'eroica cronista in prima linea nel campo di battaglia, nei documenti degli archivi ministeriali è descritta come "affetta da un certo grado di megalomania" a causa della sua insistenza nel richiedere sostegno e assistenza per spostarsi nelle retrovie. Ad ogni modo, tale esperienza le permise di pubblicare "Alle trincee d'Italia. Note di guerra di una donna" dove raccontò la guerra anche tramite immagini scattate dall'autrice stessa. Nel descrivere la guerra,

la Turr assunse un atteggiamento per lo più empatico descrivendo un ambiente desolato, un clima sfavorevole e il dolore dei combattenti, in modo che anche le donne rimaste a casa potessero partecipare a quella vita in trincea fatta non solo di eroismo, ma anche e soprattutto di sofferenza e paura. La Turr infatti scrisse:

I bravi soldati, sentono il pericolo che corrono e ne sono sgomenti: non si corre il rischio di lasciar la vita, lasciare la madre, la sposa, i figli, senza sentire un brivido di terrore gelare le vene, ma la grandezza del sacrificio sta appunto nel dominare questi nobilissimi sentimenti e farne sacrificio per la patria.

La Turr prese posizione anche nelle battaglie emancipazioniste: poiché le donne avevano sostituito gli uomini durante la guerra in tutti i lavori, esse meritavano di partecipare alla vita politica del Paese. Ella si rivolse agli uomini nelle pagine di *La Madre Italiana* come segue:

Nei giorni del lavoro febbrile, nei giorni della trepidazione e del dolore voi ci avete chiamate, noi siamo accorse e vi abbiamo dato l'aiuto necessario e proficuo, oggi che la nostra opera è compiuta attendiamo il nostro premio. Noi non possiamo più essere assenti dalla vita politica delle nazioni e voi dovete provvedere.

In conclusione, è possibile affermare che la Guerra permise a molte donne di emergere ed acquisire un ruolo all'interno della società. Allo scopo di raggiungere tale obiettivo, molte donne si impegnarono nella propaganda per i prestiti nazionali, con la quale le aspirazioni emancipative del movimento femminista e le esigenze dello Stato si saldarono permettendo alle donne compiere un enorme passo verso l'ottenimento ufficiale della cittadinanza; altre donne invece organizzarono attività di supporto e assistenza rivolte ai soldati o si resero portavoce delle vicende di guerra: molte infatti furono le donne che trovarono spazio nel settore del giornalismo. Di fronte all'eroismo mostrato dagli uomini al fronte, con i loro *reportage* le giornaliste da un lato riproposero l'icona della donna forte capace di adattarsi ai cambiamenti sociali imposti dalla guerra; dall'altro invece svolsero un importante ruolo di propaganda a sostegno dell'interventismo.¹⁹

¹⁹ Bartolini S., *Donne di fronte alla guerra: Pace, diritti e democrazia*, Editori Laterza, 2017.

CAPITOLO 4. Vedove, crocerossine, maestre, giornaliste e prostitute: i ruoli che assunsero le donne durante la Grande Guerra

In un clima interventista che, come abbiamo visto, per lo più incitava le donne a sostenere la guerra, venne a crearsi un esercito di vedove, ovvero quella schiera di donne consumate dal dolore della perdita generata dall'aver sacrificato quanto di più caro avevano in nome dell'onore e della salvezza della patria, ovvero i loro figli e la loro famiglia.

Nella capitale, alcuni gruppi femminili lanciarono l'idea di un sodalizio formato da madri e vedove: nell'ottobre del 1917, per esempio, Elvira Cimino e Clelia Panini diedero vita al *Comitato provvisorio delle madri italiane pro-difesa e resistenza*, il quale ebbe il duplice fine di assistere e sostenere la resistenza. Lo stesso vale per la *Lega di assistenza tra le madri dei caduti* fondata da Anna Franchi a Milano nel 1917, la quale offrì un risarcimento umano, morale e materiale alle donne, aiutandole ad elaborare il lutto. L'appello della Lega della Franchi era infatti "assistere per resistere": a tale scopo, quest'ultima elaborò un appello volto ad incoraggiare i soldati a resistere contro il nemico, stimolando quindi l'interesse e la partecipazione di numerose donne bisognose di assistenza e conforto.

Sempre a Milano era attiva la sopra menzionata Stefania Turr, la quale con la sua Associazione *Madri italiane* e la sua rivista mensile pro-orfani di guerra *La Madre Italiana* fondate in concomitanza nel 1916 si dedicò principalmente all'assistenza di orfani e madri. Tale opera nazionale di assistenza alle madri e agli orfani di guerra nacque principalmente con lo scopo di integrare l'azione governativa in materia di pensioni e di sussidi.

Infine, vale la pena ricordare il *Comitato delle madri* di Torino fondato da Eleonora Contin nel 1918, il quale nel 1919 si trasformò nell'*Associazione nazionale madri e donne dei combattenti* definendo il suo programma per tenere viva la memoria dei gloriosi caduti e ad educare la popolazione al sacrificio per la patria, al lavoro e alla fraternità. Nel 1925 ciò che ne rimaneva divenne l'*Associazione nazionale di madri, vedove, e famiglie dei caduti e dispersi in guerra*, un'Associazione che fondò case di riposo per madri e vedove dei caduti, mantenne vivi i sentimenti di patriottismo e di fratellanza e si occupò delle onoranze civili e religiose ai caduti. Nel 1924, con il riconoscimento ufficiale del governo Mussolini venne eretta ad ente morale assumendo lo scopo di ricordare la Grande Guerra, lo straordinario evento impresso nella memoria di tutto un popolo.

La *Lega proletaria fra i mutilati, invalidi, reduci, feriti, madri e vedove dei caduti di guerra*, invece, si differenziò dai gruppi sopra citati poiché non nacque da Caporetto ma a guerra

conclusa; quindi, non assunse il compito di effettuare propaganda per la resistenza ma quello di chiedere misure previdenziali e assistenziali. Inoltre, vale la pena specificare che sorse per iniziativa maschile, e non femminile, nonostante molte donne comunque ne presero parte.

Tutti i sodalizi sopra menzionati dimostrano l'attivazione di una solidarietà promossa da gruppi di donne appartenenti principalmente all'area interventista che attraverso il soccorso e la propaganda per la resistenza cercarono di rilanciare le loro motivazioni alla guerra. Con la loro azione, questi nuclei di attiviste favorirono l'ingresso delle masse femminili sulla scena politica e sociale. Inoltre, grazie a loro, un'umanità dolorante si organizzò per reclamare la tutela dei propri diritti.²⁰

La perdita e il dolore furono i temi guida della letteratura femminile durante l'epoca della Grande Guerra, e dagli scritti delle donne risalenti a tale periodo emerge chiaramente la contrapposizione tra la fragilità dei giovani soldati morti in guerra e le loro madri, le vedove, le fidanzate e le sorelle rese potenti - o spesso anche impotenti - dalla sofferenza generata dalla morte causata dal combattimento.

“Non piango, no. Questa è la gloria. Così volle la patria, amor che vince ogni altro amore”: così Ada Negri ricordò la morte del figlio a Sciarè Sciat il 23 ottobre 1911: con tali parole, ella mise a nudo il suo strazio ed evidenziò come la cultura del materno fosse stata radicalmente trasformata dalla guerra. Vale la pena sottolineare infatti che se molte donne cercarono, seppur attanagliate dai sensi di colpa, di nascondere i propri figli perché quel “dovere” imposto dai tempi di guerra era duro da accettare, molte altre donne, influenzate dalla propaganda, spinsero i loro figli ad offrirsi volontari e diventare eroi: per decenni, il rifiuto delle donne nei confronti della guerra è stato motivato dall'amore per i loro figli: tuttavia, dal maggio del 1915 le donne cominciarono ad incoraggiare i loro figli a combattere. La missione materna venne piegata allo spirito bellico e il dolore per la perdita di un figlio divenne il prezzo da pagare per l'integrità della Nazione. Alle madri spettò incitare i figli all'eroismo e a uccidere quanti più nemici possibile. In tale contesto, l'attività del femminismo pacifista, con le sue critiche al sistema di potere maschile mosse in particolare dal *Comitato pro umanità* ideato da un gruppo di donne che ebbero il sostegno della *Società Umanitaria* si rivelò marginale, e nonostante un inizio promettente a cura di Rosa Genoni che mise in piedi una massiccia struttura di soccorso per i rimpatriati e i bambini e fondò la rivista *Per la guerra o per la pace?*, fu incapace di svilupparsi.

²⁰ Bartolini S., *Donne di fronte alla guerra: Pace, diritti e democrazia*, Editori Laterza, 2017.

Come abbiamo visto quindi, il contrasto tra la cultura di guerra e la cultura del materno creò un cortocircuito tra le donne che avevano educato i figli alla pace e quelle che li avevano allevati all'obbedienza cieca per amore della patria.²¹

Altri esempi di intervento femminista di tipo assistenziale associato all'obiettivo politico di favorire l'ingresso delle donne borghesi nel mondo del lavoro e la presa in carico dell'educazione da parte delle classi popolari in modo da lasciare poco spazio all'influenza delle madri naturali sono i *Nidi per i bambini dei soldati* e l'*Ufficio notizie per le famiglie dei richiamati* di Milano di cui abbiamo già parlato in precedenza.

I *Nidi per i bambini dei soldati* costituirono la principale opera di assistenza attuata dalla *Nostra rivista* di Sofia Bisi Albini e miravano ad offrire ai bambini una casa migliore di quella che avevano lasciato e fare in modo che nessuna persona non educata si avvicinasse a loro. Inoltre, l'opera mirava ad elevare signorine di buona famiglia, le quali avrebbero potuto in questo modo allargare gli orizzonti offerti dalla classe borghese. I bambini, dai 2 ai 7 anni, soggiornavano per 12 ore al giorno in case private messe a disposizione da ricche famiglie; l'opera delle "signorine" era gratuita, ma l'acquisto dei materiali richiedeva una raccolta fondi. Si trattò comunque di un'esperienza piuttosto breve, a causa della difficoltà del compito e la conseguente assenza di personale.

Per quanto riguarda gli Uffici notizie invece, è proprio in questi ultimi che le associazioni femministe scelsero di impegnare la maggior parte delle loro energie, ponendo al centro dell'attenzione le angosce delle famiglie dei soldati e il loro sacrificio per la patria. Come abbiamo visto, gli Uffici erano presenti in tutto il territorio, e il loro compito fondamentale era comunicare le cattive notizie riguardo le sorti dei soldati con una delicatezza e una partecipazione emotiva che i telegrammi in precedenza non avevano permesso, motivo per cui si giudicava indispensabile la presenza delle donne, in grado più degli uomini di mostrare il volto "umano" e sofferente della Nazione.

Gli Uffici anticipavano di settimane le comunicazioni dell'esercito, interrogando direttamente i soldati e incrociando più testimonianze dell'accaduto, in modo da poter comunicare anche eventuali buone notizie. Tuttavia, nell'esercito la posizione delle volontarie continuava ad essere considerata come un'invasione di civili, in particolare di donne.

Oltre alle vedove, alle maestre e alle giornaliste troviamo anche l'esercito di crocerossine, e più in generale di infermiere, anch'esse figure centrali nell'immaginario di guerra: le infermiere

²¹ Bartolini S., *Donne di fronte alla guerra: Pace, diritti e democrazia*, Editori Laterza, 2017.

furono infatti l'unica figura riconosciuta in Italia di “donna combattente” oltre alle madri. Si trattava per giunta di un simbolo ampiamente utilizzato dal fronte interventista dato che la presenza delle infermiere volontarie negli ospedali di guerra insieme alle lettrici e alle maestre ebbe la duplice funzione di sostenere il morale dei soldati contribuendo a rendere l'ambiente di degenza più piacevole e svolgere un'attiva propaganda delle motivazioni di guerra.

Proprio la figura dell'infermiera fu il perno dell'esperienza editoriale di guerra del giornale *Vita fraterna* la cui linea editoriale - essendo la maggior parte dei membri della redazione di sesso femminile - verté in particolare sul riconoscimento pubblico del lavoro e dell'impegno femminile, rivolgendosi ad un pubblico misto. Si trattò di un giornale dalla distribuzione limitata ma fondamentale per osservare ideologia e sentimenti della gioventù borghese interventista e democratica. La rivista partì da una concezione interventista “democratica”, con continui richiami alla classe dirigente affinché migliorasse le condizioni del popolo e si rendesse degna dello sforzo richiesto ai soldati; la priorità assoluta era la guerra, e infatti presto la rivista abbandonò qualsiasi istanza femminista sostenuta inizialmente. Negli articoli pubblicati in tale rivista la visione della guerra non era tradizionalmente eroica: si privilegiava al contrario una visione intimista e riflessiva, alimentata dalla consapevolezza della lontananza tra la massa dei soldati in uniforme e la classe dirigente.

Vita fraterna dedicò un ampio spazio alle donne, in particolare le infermiere, a cui vennero dedicate delle guide su come svolgere il proprio compito di ausilio ai feriti, il quale includeva la stesura di lettere per le famiglie e il supporto della propaganda interventista. Particolare attenzione venne inoltre dedicata al tema del decoro che le infermiere dovevano mantenere: l'abbigliamento non doveva lasciar trasparire la loro femminilità per evitare relazioni coi feriti, le quali avrebbero potuto compromettere la rispettabilità della classe intera. Infine, secondo tali articoli un ruolo importante svolto dell'infermiera negli ospedali di guerra era anche quello di rafforzare ulteriormente la disparità tra i generi, in particolare accentuando l'orgoglio maschile: ad esempio, le infermiere non potevano far sentire i soldati in imbarazzo per il fatto che non erano in grado di scrivere. Proprio su questo sentimento di orgoglio facevano leva le pagine di *Vita fraterna* incitando i soldati a combattere attraverso l'esaltazione di un patriottismo guerresco violento, mescolato ad immagini di donne popolari che avevano un forte valore sensuale e patriottico poiché, per esempio, rimandavano i soldati al fronte dopo il loro ritorno a casa.

Dal 1917 questo modo di fare propaganda cambiò, con la pubblicazione di dialoghi funzionali tra soldati che esponevano motivazioni pacifiste e infermiere che rispondevano con temi patriottici: lo stile confidenziale non metteva comunque in discussione l'autorità

dell'infermiera, la quale in tali rappresentazioni assumeva l'atteggiamento di una maestra elementare di fronte agli alunni, obbligati a darle del "lei".

Dopo Caporetto, le priorità del giornale cambiarono: compito principale della redazione femminile divenne la propaganda fra le proletarie e il fronte interno mettendo al centro la figura delle madri e delle maestre, incaricate di trasmettere un messaggio di propaganda agli alunni-soldati. In tale frangente, le infermiere non vennero dimenticate, ma cambiò la loro presenza, con la scomparsa dei dialoghi - probabilmente ormai giudicati inopportuni - e la creazione di incontri mensili tra i lettori ai cui erano invitate per poter esprimere la loro opinione. Nella rivista *Vita fraterna* le pagine a loro dedicate aumentarono progressivamente con l'inserimento di lettere di ringraziamento da parte dei soldati e l'esaltazione dei progetti di mobilitazione civile.

Con la fine della guerra, comunque, il clima all'interno di *Vita fraterna* mutò, diventando meno favorevole alle rivendicazioni dei diritti e all'espressione della soggettività femminile: le donne - infermiere incluse - vennero marginalizzate e ogni istanza di uguaglianza totalmente estromessa.²²

Durante la Grande Guerra, in particolare nelle linee di combattimento, la donna assunse anche un altro ruolo: oltre ad essere considerate custodi della patria e della casa e infermiere che si prendevano cura dei feriti di guerra, le donne continuavano comunque ad essere considerate oggetto di desiderio. La figura della prostituta divenne quindi una presenza che accompagnò la vita dei soldati.

La prostituzione femminile clandestina era presente al fronte già nel 1915 e in molti iniziarono a cercare di contrastare tale fenomeno per motivi di carattere igienico e sanitario ma soprattutto poiché si temeva che tra le donne che si prostituivano si potesse nascondere qualche spia in grado di carpire notizie rilevanti di carattere militare, mettendo così a rischio la sicurezza dell'intera Nazione.

La prostituzione veniva praticata da donne vedove, anziane o madri che spesso coinvolgevano nel fenomeno della prostituzione anche le figlie di maggiore età ma anche ragazze che lavoravano come domestiche, stiratrici, ambulanti e cameriere di albergo.

Tale fenomeno sociale è indice una realtà drammatica caratterizzata da una scarsa qualità di vita tale da indurre le donne ad esercitare la prostituzione allo scopo di garantire la sopravvivenza del nucleo familiare.

²² Bartolini S., *Donne di fronte alla guerra: Pace, diritti e democrazia*, Editori Laterza, 2017.

La prostituzione incontrollata portò di conseguenza all'incremento del fenomeno delle nascite illegittime soprattutto nei territori di Udine e di Vicenza ed entrò in contrasto con considerazioni non solo di tipo igienicosanitarie, ma anche di moralità e di decoro che portarono da una parte all'istituzione di bordelli militari regolamentati e dall'altra ad una severa repressione.

L'azione di contrasto della prostituzione venne avviata soprattutto quando tale pratica cominciava ad apparire nella sua dimensione pubblica oltremodo "sfrenata" e in occasione di condotte oltraggiose ed infamanti; in particolar modo vennero colpite con l'internamento le donne ammalate, quelle che si trovavano in equilibrio tra prostituzione, alcolismo e mendicizia e quelle che favorivano la prostituzione di minori o si sottraevano ai controlli sanitari.

I fascicoli del Segretariato Generale fanno supporre che nel corso dell'ultimo anno di guerra l'internamento delle prostitute clandestine accrebbe, in particolare nelle zone di retrovia dove i comandi colpirono con frequenza donne con precedenti penali, senza fissa dimora oppure, più spesso, coloro che risiedevano nei pressi degli accantonamenti militari e potevano esercitare, assieme alla prostituzione, attività di spionaggio.

In breve, tale contesto sociale mette in luce essenzialmente la precarietà della condizione femminile in questo delicato frangente di guerra.²³

²³ Ermacora M., *Di "dubbia moralità" e "facili costumi". Donne ai margini in id., Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra. Esperienze, scritture e memorie*, in in «DEP. Deportate, esuli, profughe» - Rivista telematica di studi sulla memoria femminile, n. 7, 2007 pp. 10-12. Disponibile online su: <https://www.raicultura.it/webdoc/grande-guerra/postriboli/pdf/Ermacora.pdf> [15 settembre 2023]

Conclusioni

Dopo Caporetto si diffuse l'idea della contrapposizione tra il fronte vero e proprio, considerato vero luogo di sacrificio, e l'ingratitude del Paese, dove la vita continuava come nulla fosse. Le stesse interventiste spesso incolparono le donne della disfatta, una fra tante Sofia Bisi Albini, la quale attribuì la causa della sconfitta al fatto che le donne si erano estraniare dalla guerra e avevano continuato a divertirsi.

In realtà, tuttavia, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, durante la Grande Guerra le donne presero in mano le redini della società, e seppur attanagliate dal dolore causato dalla perdita dei loro figli e dei loro mariti, nella maggior parte dei casi si rimboccarono le mani divenendo insegnanti, infermiere, giornaliste, imprenditrici, operaie e combattenti attive nel fronte interno. Durante la Grande Guerra le donne, tradizionalmente e, secondo alcuni, per loro intrinseca natura sostenitrici e attiviste pro-pace, si trasformarono in fiere interventiste, motivo per cui è possibile affermare che la Prima guerra mondiale favorì la presa di posizione da parte del genere femminile nei settori economico e politico del Paese, sconvolgendo i ruoli di genere che fino a quel momento avevano relegato le donne all'ambito domestico. L'esperienza di guerra permise alle donne di maturare un'ampia consapevolezza di sé e delle loro capacità, anche se, nonostante i loro sforzi e l'impegno profuso per sostenere il Paese in guerra, continuarono a vivere in un clima sociale pervaso dalla misoginia.

Il tema del patriottismo femminile non è ancora entrato a far parte in Italia della ricerca storica sulla Grande Guerra: tutt'oggi, infatti, ancora non si dispone di studi di impianto generale sulle dimensioni e le caratteristiche assunte in Italia dalla mobilitazione patriottica delle donne. Ciò che sappiamo con certezza è che la mobilitazione patriottica delle donne fu un fenomeno largamente diffuso che interessò in particolare le donne dei ceti borghesi e intellettuali.

Per come è stata letta, interpretata e rappresentata la Grande Guerra, quest'ultima parrebbe sembrare un evento tipicamente maschile lontano emotivamente dal vissuto quotidiano delle donne: in quanto appartenenti alla società civile, infatti, nello studio del conflitto le donne sono state spesso decontestualizzate, o meglio vi sono comparse come madri, mogli, figlie e sorelle dei combattenti. Nonostante ciò, come abbiamo visto, la cittadinanza ottenuta dalle donne nei secoli successivi alla Grande Guerra è legata a doppio filo con gli spazi sociali aperti al genere femminile dal conflitto: è infatti indubbio che nel corso del primo conflitto mondiale le donne si siano trovate al centro di trasformazioni cruciali considerando che per la prima volta entrarono nel mondo del lavoro, iniziarono a svolgere funzioni di capofamiglia e acquisirono un contatto diretto con lo Stato e le istituzioni.

Questa tesi ha voluto dimostrare come, anche se ad un primo sguardo superficiale la guerra parrebbe aver rafforzato l'identità femminile non solo poiché avrebbe contestualmente indebolito quella maschile devastata dall'esperienza della morte di massa e dalla vita di trincea, ma anche e soprattutto perché attraverso il riconoscimento dell'accesso delle donne alla sfera pubblica favorì una rappresentazione del femminile come identità comprensiva di entrambi i generi, in realtà, scavando più a fondo, è possibile rendersi conto del fatto che la guerra non rafforzò l'identità femminile rispetto a quella maschile, ma anzi frantumò l'identità di entrambi i generi, sottoponendo sia gli uomini che le donne ad un processo di disumanizzazione, poiché ne fece semplicemente “corpi di guerra”.²⁴

²⁴ Molinari A., *Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande Guerra*, Selene, 2018.

Bibliografia

Boneschi M., Cioni P., Doni E., Galimberti C., Levi L., Palieri M.S., Di San Marzano C., Sancin F., Serri M., Tagliaventi F., Tagliaventi S., *Le donne nella Grande Guerra, il Mulino*, 2014.

Molinari A., *Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande Guerra*, Selene, 2018.

Scriboni M., *Abbasso la guerra: voci di donne da Adua al primo conflitto mondiale (1896-1915)*, BFS Edizioni, 2018.

Lambiase F., 2017, *Parole di Carta, La rassegna degli interessi femminili (1887-1888)*. Facultad de Filologia, Universidad de Sevilla.

Disponibile online su:
<https://idus.us.es/bitstream/handle/11441/69319/tesis%20doctoral%20Lambiase.pdf?sequence=1&isAllowed=y> [14 agosto 2023]

Bartolini S., *Donne di fronte alla guerra: Pace, diritti e democrazia*, Editori Laterza, 2017.

Schiavon E., *Interventiste nella Grande Guerra – Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*, Mondadori Education, 2015.

Ermacora M., Di “dubbia moralità” e “facili costumi”. *Donne ai margini in id.*, *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra. Esperienze, scritture e memorie*, in in «DEP. Deportate, esuli, profughe» - Rivista telematica di studi sulla memoria femminile, n. 7, 2007 pp. 10-12. Disponibile online su: <https://www.raicultura.it/webdoc/grande-guerra/postriboli/pdf/Ermacora.pdf> [15 settembre 2023].

Ringraziamenti

Alle colonne portanti della mia vita, mamma e papà, che reso hanno possibile tutto questo.
Spero di avervi reso orgogliosi di me, vi amo immensamente dal profondo del mio cuore.

Ad Alessandro, che ha sempre creduto in me, anche quando avevo smesso di farlo. Ti amo.

A Giovanna e Romina, senza il vostro supporto non sarei riuscita a raggiungere questo traguardo,
siete essenziali e sono grata che fate parte della mia vita.

Vi voglio un bene immenso.

Ad Emma, grazie per aver condiviso questi anni di studio con me, sono orgogliosa di essere tua zia
e spero di essere per te un esempio. Ti amo.

A Chiara, che mi ha sostenuta in questo periodo, sei stata fondamentale.

A Jessica e Manola, spero che siate orgogliose della vostra sorellina, nonostante tutto vi amo.

A Devis ed Antonio, da sempre al mio fianco

A Leo, il mio piccolo uomo, ti amo

Alla Nice Footwear S.p.a., a Bruno, Francesco, Maurizio ed Alessandro grazie per aver creduto in
me, nel mio futuro, siete un esempio, vi voglio bene.